



Essere liberale nell'Italia di oggi

Sempre più spesso sentiamo parlare, anche impropriamente, di programmi e di idee di ispirazione “liberale”, un termine inflazionato ma che oggi è fondamentale recuperare nella sua essenza più autentica, per tradurlo in Italia come **forza di cambiamento** ed **azioni concrete** per il Paese.

Ispirarsi al sentimento liberale, come politica e filosofia della libertà, significa sapere guardare alla tradizione di tale pensiero per dare risposte al Paese di oggi e a quello che verrà: significa avere la forza ed il coraggio di proporre un programma politico **concreto, profondamente coerente e credibile in tutte le sue componenti.**

Dobbiamo **restituire ai cittadini il controllo sulla propria vita**, consentendo loro di effettuare le scelte di tutti i giorni in piena **autonomia e responsabilità**. La possibilità di decidere autonomamente l'utilizzazione del proprio reddito, oggi gravemente compromessa dalla crescita della spesa pubblica, va ripristinata per imprescindibili esigenze di libertà ancor prima che per ragioni di economia.

Gli italiani debbono essere **liberi di scegliere** da chi farsi curare, a quale scuola affidare l'istruzione dei propri figli, in che modo provvedere alla propria vecchiaia, affrancati dalle inefficienze e degli sprechi dell'assistenzialismo di Stato. Devono essere liberi di intraprendere attività produttive e commerciali, svincolati dalle pastoie burocratiche e dagli innumerevoli ostacoli che oggi costituiscono un freno alla **creazione di ricchezza.**

In Italia c'è **troppo Stato in termini di costo**, troppo poco Stato in termini di risultato e ciò per l'ovvia ragione che uno Stato che abbia la pretesa di provvedere a tutto e a tutti fallisce anche nei suoi compiti più essenziali. Ridimensionato e ricondotto nel suo

ambito istituzionale, il settore pubblico potrebbe, invece, provvedere efficacemente al perseguimento di quegli obiettivi che solo esso può realizzare: **per restaurare lo Stato occorre ridimensionarne l'ambito.**

Nessuna iniziativa in campo fiscale può sperare di produrre risultati durevoli se è affidata alla discrezionalità del governo in carica. Occorre passare con grande decisione dall'attuale sistema di **anarchia istituzionale** ad una in cui le decisioni in materia di spesa pubblica, prelievo tributario e bilancio siano rigidamente disciplinate da norme costituzionali. In particolare, occorre fissare un **tetto massimo alle spese complessive del settore pubblico** in rapporto al prodotto interno lordo dell'anno precedente e rendere effettivamente operante il principio costituzionale che impone **la copertura finanziaria delle spese** (art. 81 della Costituzione), in modo da impedire l'accumulo di deficit.

E' noto che il livello eccessivo della spesa del settore pubblico costituisce la causa prima di tutti i problemi sociali ed economici del Paese. Il contenimento non basta più: occorre la **riduzione drastica della spesa pubblica**. Ce lo chiede **l'Unione Europea**, ma lo chiedono soprattutto i **nostri cittadini**, perché senza una crescita della spesa privata la ripresa economica diventa facilmente illusoria.

Le economie realizzate tagliando la spesa pubblica debbono innanzitutto essere utilizzate per **ridurre sensibilmente il livello del prelievo tributario**. Solo riducendo la fiscalità sul lavoro, sul risparmio e sugli investimenti, sarà possibile ottenere la **crescita dell'occupazione** e lo **sviluppo del reddito reale**. Il prelievo tributario deve rispettare quelle esigenze di **trasparenza, comprensibilità e semplicità** che sono essenziali in una libera democrazia.

Le somme attualmente trasferite dal governo al **sistema delle imprese** costituiscono violazione delle regole di **efficienza** – si tratta di fondi sottratti a chi avrebbe potuto prendere a prestito a tassi di interesse di mercato per destinarli a chi non è in grado di

farlo; sono un autentico scandalo sotto il profilo dell'**equità** – il governo prende da tutti, anche ai meno abbienti, per finanziare i profitti di imprenditori non particolarmente indigenti: distorcendo la **concorrenza**, favorendo le imprese “vicine al potere” a scapito delle altre e perpetuando la **collusione fra politica ed affari**. I trasferimenti alle imprese vanno pertanto aboliti subito e per intero, con beneficio non irrilevante per il bilancio pubblico.

Il **Mezzogiorno** deve essere liberato dall'**assistenzialismo**, che lo ha reso non autonomo bensì drammaticamente dipendente dalla mano pubblica. Oltre a garantire il rispetto della legge, delle elementari regole di convivenza civile, e creare un adeguato sistema di infrastrutture (trasporti, scuole, ecc.), lo stato può promuovere lo **sviluppo e l'occupazione** garantendo alle aree più arretrate **l'esenzione dai molti oneri** incombenti oggi alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Le privatizzazioni. Vanno realizzate con sollecitudine e con procedure trasparenti per rivitalizzare la Borsa, diffondere l'azionariato, accrescere la competitività dei mercati, eliminare le sacche di inefficienza, ma soprattutto per **porre fine alla collusione tra politica ed economia** che è la causa prima dei cronici episodi di corruzione che continuano a caratterizzare il nostro tempo.

Il servizio sanitario nazionale – costoso, inefficiente, burocratico – serve solo gli interessi di una classe politico-burocratica parassitaria e danneggia proprio quanti avrebbe dovuto aiutare: questi sono i meno abbienti, che non hanno alternative all'inefficienza pubblica. Esso va, pertanto, **abolito**. Dobbiamo passare ad un sistema in cui la fornitura dell'assistenza sanitaria sia affidata al mercato; la **concorrenza fra fornitori “privati” e fornitori “pubblici”** – entrambi sottoposti alla disciplina di un autentico bilancio – garantirebbe, infatti, la qualità del servizio. Quanto al finanziamento, esso dovrebbe essere affidato allo Stato, attraverso il prelievo tributario, soltanto per quella parte della popolazione che non può permettersi di sopportare in prima persona il costo dell'assistenza. Tuttavia, il finanziamento pubblico non dovrebbe essere destinato

ai produttori (com'è attualmente), ma agli utenti, sotto forma di un buono, personale e non negoziabile, con cui il destinatario potrebbe acquistare, dalla compagnia di sua scelta, un'assicurazione sanitaria con caratteristiche minime fissate per legge. Infine, l'assicurazione per le spese catastrofiche dovrebbe essere resa obbligatoria per tutti, e le spese per le assicurazioni sanitarie dovrebbero essere detraibili.

Per quanto riguarda la **scuola**: per poter assolvere ai suoi compiti istituzionali, essa deve essere **sottoposta alla disciplina del mercato**. E' necessario passare dal finanziamento pubblico destinato alle scuole ad uno in cui gli studenti in età scolare ricevono un buono, personale e non negoziabile, da spendere nella scuola di loro scelta. L'istituzione del **buono scuola** restituirà alle famiglie, anche a quelle meno abbienti, la **libertà di scelta** della scuola, contribuirà ad accrescere l'**efficienza** delle scuole grazie alla **concorrenza** ed al rispetto del **vincolo di bilancio**, e garantirà quella **varietà di esperienze** che è condizione ineliminabile del progresso. Su questa linea, è opportuno che si proceda anche **all'abolizione del valore legale del titolo di studio**, favorendo un'auspicabile parificazione delle università italiane.

In Italia c'è bisogno di un **sistema assicurativo privato**, in cui lo Stato renda obbligatorio per tutti il possesso di una qualche forma di assicurazione pensionistica per vecchiaia ed invalidità e consenta la **deducibilità delle spese** destinate a questo scopo. Quanto alla previdenza pubblica, lo Stato dovrebbe limitarsi a fornire pensioni di invalidità o vecchiaia a quanti si trovano al di sotto di un certo reddito minimo.

Il **sistema delle autonomie locali** dev'essere radicalmente riformato: vanno ridotti i livelli di governo locale, **con l'abolizione delle province** e con la drastica riduzione del numero di comuni.. Articolando il governo locale in un centinaio di **“macro-comuni”**, cui attribuire le competenze oggi spettanti alle regioni, si potrà inoltre, **contenere la spesa pubblica** a livello locale, garantire la **qualità della rappresentanza politica locale** e realizzare un'effettiva **autonomia di governo**.

La **potestà impositiva** deve essere interamente trasferita dal governo centrale agli **enti locali** e questi debbono essere obbligati a devolvere una percentuale fissa del gettito al governo nazionale. Si darebbe vita, così, ad un'implicita **“costituzione fiscale”**, che metterebbe un freno all'espansione incontrollata della spesa e delle imposte, per varie ragioni. La **concorrenza** fra le diverse politiche fiscali dei vari enti locali, infatti, penalizzerebbe quelli più esosi, perché le imprese ed i singoli contribuenti si sposterebbero verso le aree meno tassate. Un ente locale che abusasse del torchio fiscale perderebbe, quindi, base impositiva e sarebbe costretto a rivedere le sue pretese. Inoltre, i cittadini-contribuenti potrebbero esercitare un controllo efficace sulle decisioni in materia fiscale, perché quelle decisioni sarebbero assunte ad un livello di governo più vicino e più facilmente influenzabile dalla volontà popolare. La destinazione delle spese sarebbe anche più visibile, con l'effetto di scoraggiare gli sprechi. Infine, nel sistema proposto le dimensioni della popolazione su cui gravano i tributi, tutti a base locale, verrebbero ridotte, il che renderebbe più oneroso e visibile il costo pro capite delle decisioni di spesa.

Carla Martino

10.10.2010